

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE DELLO SVILUPPO,
DELLA PERSONALITÀ E DELLE RELAZIONI INTERPERSONALI

TESI DI LAUREA
Photovoice e carcere:
la vita in penitenziario attraverso gli occhi dei detenuti

Relatore
Prof. Massimo Santinello

Studente
Benedetta Bonfiglioli

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

INDICE

ABSTRACT

CAPITOLO 1

Il photovoice

Le basi teoriche del photovoice

Il processo di empowerment

La fotografia documentaristica

La politica del femminismo

La pedagogia di Paulo Freire

Metodi e strumenti di psicologia di comunità

CAPITOLO 2

Le istituzioni carcerarie

Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva

Photovoice e la prospettiva dell'ex detenuto

“Immaginami diversa”: donne ex detenute sensibilizzano la comunità attraverso la fotografia

Sostenibilità del photovoice in ambito carcerario

CAPITOLO 3

I vantaggi e le criticità del photovoice

BIBLIOGRAFIA

ABSTRACT

Il photovoice è uno strumento di ricerca-azione usato in Psicologia di comunità. Attraverso l'utilizzo delle immagini scattate dai soggetti protagonisti del progetto, esso si propone come mezzo per riflettere su temi problematici e per proporre un successivo cambiamento. Le immagini fanno sì che questo metodo sia in grado di superare barriere linguistiche e culturali, riuscendo a sintetizzare storie ed emozioni mediante un canale di comunicazione semplice ed immediato.

La discussione su ciò che emerge dalle fotografie rende possibile il cambiamento, del quale i soggetti sono promotori, volto a migliorare sé stessi e la comunità in cui vivono.

Questa metodologia venne sviluppata con lo scopo di dare la possibilità a gruppi più emarginati di esprimere desideri, problemi e idee dei singoli componenti delle comunità.

Nel seguente elaborato viene data voce ad uno di tali gruppi avente un grado di emarginazione particolarmente evidente: la popolazione carceraria. Ciò è stato fatto attraverso l'analisi di tre progetti che, in modo differente, hanno utilizzato il photovoice in un contesto penitenziario. Grazie a questa metodologia è stato possibile sostenere i detenuti nell'accettazione della pena, permettendo loro di esprimere ciò che provano nello specifico contesto del carcere, ciò che hanno provato dopo aver scontato la pena e ciò che provano poi nel vivere in una società che continua a discriminalizzarli per il loro passato.

Il photovoice è anche promotore di cambiamento poiché, attraverso una discussione, riesce a far emergere proposte di cambiamento per creare una società meno spaventata dalle persone che sono state in carcere e più aperta alla loro accettazione.

CAPITOLO 1

Il photovoice

Il photovoice è un metodo e strumento di indagine che, attraverso la fotografia, coinvolge direttamente i soggetti e li induce a riflettere su specifiche tematiche e sulle modalità per produrre un cambiamento.

La sua chiave di lettura è contenuta all'interno del suo nome, coniato da Caroline Wang. Il termine è composto da "photo" e dall'acronimo "voice": "Voicing Our Individual and Collective Experience": esso rappresenta la possibilità, che lo strumento fornisce, di parlare e raccontare la propria quotidianità di comunità, utilizzando il linguaggio delle immagini (Wang, Burris, 1997).

L'immagine fotografata costituisce la sintesi di concetti che per alcuni soggetti, o in determinati contesti, potrebbe essere difficile tradurre attraverso i tradizionali canali di comunicazione, come parola e scrittura. L'immagine ha, inoltre, la capacità di riuscire a sintetizzare storie, emozioni e idee attraverso un linguaggio facilmente comprensibile. La fotografia diventa così la voce della comunità, favorendo una comunicazione più ampia e inclusiva, capace di superare le barriere linguistiche e culturali.

Combinando la fotografia con la ricerca e l'azione partecipata, le immagini con la narrazione, questo metodo aiuta le persone coinvolte, specialisti e non, a rappresentare e definire questioni di interesse, punti di forza e obiettivi riguardanti la loro vita. La discussione di queste tematiche rende i protagonisti dei sostenitori per il cambiamento, secondo una prospettiva che è unica perché parte dalla loro storia.

La promozione del cambiamento è possibile poiché il photovoice inserisce i soggetti all'interno di processi quali discussione e riflessione critica del significato nascosto delle fotografie. Essi accrescono nei partecipanti la consapevolezza di ciò che ha valore e di ciò che necessita di essere cambiato della propria comunità e della propria vita.

Il photovoice è quindi una metodologia di ricerca-azione partecipativa attraverso la quale le persone realizzano e discutono fotografie per promuovere un cambiamento personale e della comunità in cui vivono, non solo pratico ma che riguarda anche ideologie e stereotipi.

L'utilizzo della metodologia photovoice è relativamente recente nel campo degli studi e della ricerca-azione partecipata. Già in passato ricercatori, antropologi, sociologi e psicologi hanno fatto ricorso a modalità visuali. La differenza, però, risiede nel fatto che essa veniva utilizzata come mezzo di documentazione del lavoro o con funzione illustrativa. Ora, invece, la ricerca sta focalizzando l'attenzione sui mezzi visivi come modalità per effettuare interventi sociali e di comunità e come processi di socializzazione e consapevolezza.

Oggi, nel mondo in cui viviamo, la produzione ed il consumo di immagini, come suoni e video, sta aumentando esponenzialmente grazie alla facilità di accesso ai mezzi che le producono. Ciò rende più semplice l'applicazione di queste metodologie ed in particolar modo le rende più partecipative.

In quest'ottica sono quindi cresciute le possibilità tecnologiche e culturali che i soggetti possiedono per determinare i contenuti e le forme della comunicazione.

Basi teoriche del photovoice

Il photovoice, elaborato e strutturato nel 1992 da Caroline Wang e Mary Ann Burris, prende ispirazione da diverse aree. Venne sviluppato attorno all'idea che le immagini affiancate a didascalie descrittive potessero esprimere nel profondo problemi, desideri e idee dei singoli componenti delle comunità. Nella strutturazione di questo metodo, e nei cambiamenti che gli sono stati apportati durante il corso degli anni, gli autori hanno attinto alle basi della fotografia documentaristica, al pensiero femminista, alla teoria di Paulo Freire e alle idee dell'educazione all'empowerment.

Processo di empowerment

Rappaport descrive il processo di empowerment come un percorso durante il quale i soggetti esclusi dalla maggioranza, isolati e senza possibilità di parola, acquisiscono riconoscimento e possibilità di influenza sulle decisioni relative alla propria vita e alla comunità in cui vivono. È proprio la definizione di processo di empowerment proposta da Rappaport che guida il photovoice.

Questo metodo ha infatti lo scopo di coinvolgere persone escluse dal processo decisionale, favorire la consapevolezza critica, promuovere la partecipazione collettiva e mettere in connessione i singoli soggetti della comunità per creare e promuovere insieme un cambiamento.

Il photovoice non ha lo scopo di creare un racconto della vita di comunità, ma piuttosto di catturare esperienze dei soggetti coinvolti perché queste rappresentano temi di fondamentale importanza per comprendere nel profondo la realtà vissuta.

Il photovoice, coerentemente con un processo di empowerment, si prefissa tre obiettivi principali:

- valutare bisogni, problemi e risorse di una comunità;

- promuovere conoscenza e dialogo critico su elementi emersi dalle immagini prodotte;
- promuovere la comunicazione dei propri bisogni e delle relative riflessioni per arrivare all'ideazione di un cambiamento concreto.

In questi obiettivi un ruolo fondamentale è rivestito dal linguaggio della fotografia, elemento di ispirazione proveniente dal filone della fotografia documentaristica. La fotografia ha il potere di creare un filo connettore tra chi la pratica e chi si ferma a guardare le immagini. Crea un momento di empatia durante il quale gli spettatori cercano di mettersi nei panni di chi ha scattato la foto o di immedesimarsi nel contesto racchiuso nell'immagine. Questo momento permette introspezione, autoanalisi ed apertura verso gli altri, elementi di fondamentale importanza nel processo di empowerment dei singoli e di una società.

Fotografia documentaristica

Il termine fotografia documentaristica venne introdotto per descrivere l'attività dei fotografi della FSA (Farm Security Administration), una struttura americana che ha operato tra gli anni Trenta ed il 1943, che aveva come obiettivo quello di documentare le condizioni del settore agricolo nel periodo della grande riforma del New Deal. L'iniziativa, guidata da Roy Stryker e dalla FSA, è stata in grado di dimostrare che una parte significativa della popolazione degli Stati Uniti stava vivendo un periodo di grande sofferenza ed aveva deciso di migrare in altri Stati che mettevano a loro disposizione maggiori e migliori opportunità per guadagnarsi da vivere.

Secondo Stryker:

“La fotografia documentaristica è un modo di accostarsi alle cose. [...] Così la composizione viene messa in evidenza, valorizzata; e la finezza del tratto, la nettezza dell'immagine, l'uso dei filtri, il sentimento, tutte queste componenti che rientrano in quella vaga nozione che è la qualità, sono poste al servizio di un preciso scopo: parlare nel modo più eloquente possibile dei soggetti prescelti, usando il linguaggio delle immagini. [...] Se queste fotografie possono essere ritenute artistiche tanto meglio; il loro scopo, tuttavia, non è quello di fare dell'arte” (Newhall, 1982).

Contemporaneamente, ma in altre aree del globo, l'utilizzo della fotografia diventò sempre più frequente. L'esperienza tedesca diede l'avvio all'utilizzo regolare delle fotografie da parte della stampa, metodo che verrà chiamato fotogiornalismo e che avrà grande successo negli Stati Uniti. Utilizzando le immagini per comunicare le notizie, il fotogiornalismo ha plasmato il modo in cui la società vede il mondo. Ciò che è iniziato come fotografia di guerra si è poi ampliato, estendendosi ad altri temi, tra cui sport e narrazione estesa, attraverso i saggi fotografici. Lo scopo del fotogiornalismo è quello di coprire eventi sia locali che globali. Le informazioni base da cui proviene la notizia

possono derivare da tutto ciò che ha a che fare con politica, sport o informazioni su personaggi di fama mondiale.

Il fotogiornalismo cattura gli eventi come accadono senza modificarli, cerca di informare nel modo più rapido possibile e, a differenza della fotografia documentaristica, non cerca di scavare in profondità.

In Italia, in seguito alla caduta del fascismo, la fotografia diventò un mezzo di espressione di libertà e di costruzione di una nuova identità italiana.

L'uso della fotografia in Italia, come processo di cambiamento sociale, ha avuto un ruolo fondamentale all'interno delle rilevanti modifiche avvenute nelle istituzioni, iniziate alla fine degli anni Sessanta. Il suo ruolo continua ad essere rilevante nell'attuale quotidianità, grazie alla sua immancabile presenza sui social network, uno dei mezzi informativi più potenti che permette di raggiungere in tempi brevi la maggioranza della popolazione nella società dell'informazione.

L'impatto comunicativo della fotografia è caratterizzato dalla potenzialità di liberazione dalle ingiustizie sociali, scatenato dalla visione della povertà, violenza e umiliazione a cui alcuni gruppi sono soggetti.

Gli scopi per perseguire un progetto di fotografia documentaristica sono ampi e comprendono reclami, ricerca, intrattenimento e consapevolezza. La fotografia documentaristica cerca di raccontare una storia e attraverso questo racconto, che comprende più informazioni rispetto ad una sola immagine, lasciare un'eredità.

Tre aspetti fondamentali per poter cominciare un lavoro di fotografia documentaristica, e di conseguenza anche un progetto di photovoice, sono la ricerca, le competenze sociali e l'etica.

Viviamo nell'era dell'informazione e ciò non può non essere preso in considerazione. È necessario abbracciare questa facilità di accesso ed utilizzarla per fare ricerca sul tema che si vuole trattare. Bisogna avere un atteggiamento disponibile alla documentazione: molti altri fotografi e ricercatori in tutto il mondo potrebbero aver lavorato sullo stesso argomento. Pur trattando la stessa tematica, una buona ricerca permette di sviluppare una modalità di presentazione unica ed originale.

Le abilità sociali sono una risorsa estremamente importante da possedere per diminuire la distanza con i soggetti che si vuole fotografare o con i quali si vuole interagire, per permettere loro di documentare da soli la loro esperienza. Se in un progetto di photovoice o in un programma di fotografia documentaristica mancano fiducia e sicurezza dei soggetti, si creerà un lavoro privo di intimità e di profondo significato, non ci si sentirà connessi ai soggetti ed al loro contesto.

Infine, bisogna sempre lavorare in modo etico. Non tutte le società e comunità crescono e vivono seguendo le stesse regole e le stesse tempistiche. Per questo motivo è estremamente importante capire quali siano le regole della comunità in cui ci si trova e attenersi ad esse nei momenti di interazione. Non agire seguendo l'etica non solo ci priva della possibilità di documentare aspetti interessanti della

condizione umana, ma soprattutto pone il ricercatore in una posizione di non parità nei confronti dei soggetti e ciò porta a mancare loro di rispetto.

La fotografia documentaristica e il photovoice condividono la finalità e l'idea di base. Il photovoice fa però un passo ulteriore, ovvero descrive le questioni trattate dal punto di vista degli stessi attori sociali. Sono quindi gli stessi cittadini a documentare, attraverso le fotografie, il proprio mondo, così da poter offrire la prospettiva e il punto di vista di chi veramente vive in determinate realtà.

Il fatto che siano i soggetti stessi a documentare la propria vita, e non un ricercatore esterno che non vive la loro quotidianità, permette di riequilibrare il rapporto tra ricercatori e soggetti.

La politica del femminismo

Il femminismo nasce e si afferma a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con lo scopo di soddisfare la richiesta di uguaglianza di diritti secondo la legge.

Dal Sessantotto nasce la "seconda ondata" del femminismo. Studentesse e laureate, non riconoscendo più come soddisfacenti le risposte liberali e socialiste alle loro proteste, si attivano ricercando risposte radicali basate sulla sessualità e sulla sfera della riproduzione.

A differenza della teoria femminista, che nasce da una preoccupazione per lo status delle donne, i valori femministi non riguardano solamente il gruppo delle donne, ma coinvolgono tutte le persone che lottano per l'uguaglianza e per i diritti umani. Per questo motivo si può affermare che il paradigma su cui si basa il femminismo può essere un modello di empowerment e di cambiamento sociale.

Dal femminismo della "seconda ondata" si giunge alla considerazione che "il privato, la quotidianità e le esperienze delle donne erano condivise e non individuali, oltre che costruite socialmente e politicamente" (Wang, Burris, 1994).

Durante gli anni Settanta, in Italia come in tanti altri paesi, molte donne incontrano la pratica fotografica. Pioniera della fotografia femminista di quegli anni in Italia è Paola Mattioli, che ha esplorato l'immagine del corpo e il corpo dell'immagine affiancando ciò all'oggettivazione dello sguardo, alla mutevolezza della percezione ed alla memoria meccanica della fotografia in mano alle donne come potenziali supporti per vedersi e per immaginarsi.

Le modalità attraverso cui è stato fatto ricorso a questa pratica sono diverse: in alcuni casi hanno cercato di congiungere la pratica femminista e di autoanalisi con quella artistica, in altri è stato analizzato il ruolo della donna nella società contemporanea; altre autrici, infine, hanno proposto una "visione di parte", femminile, rispetto al reale. Le diverse modalità avevano uno scopo comune, ovvero promuovere una riflessione identitaria ma allo stesso momento testimoniare le condizioni femminili nelle società del tempo.

Nel 2020 il Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo (MI) ha proposto un convegno di studi chiamato “Rispecchiamento, indagine critica, testimonianza. fotografia e femminismo nell’Italia degli anni ‘70”. Da questo convegno ne deriva il volume di Cristina Casero “Fotografia e femminismo nell’Italia degli anni Settanta. Rispecchiamento, indagine critica e testimonianza”, 2021. Il testo, attraverso la raccolta di saggi e di analisi di testimonianze, evidenzia come la pratica fotografica delle donne sia stata una pratica anche collettiva di una comunità solidale, oltre che un momento di riflessione e autoanalisi. Cristina Casero scrive:

“Sono, dunque, numerosi gli aspetti che rendono quasi fisiologico il connubio tra alcune delle istanze femministe e la fotografia. Essenziale è pure il fatto che essa permette di lavorare sull’immagine e quindi sull’immaginario collettivo, che veicolando una figura femminile costruita su cliché rinforza stereotipi sul corpo delle donne, il luogo dell’identità e della differenza. Attraverso la prassi fotografica è possibile dare visibilità a una nuova immagine della donna, nata dallo sguardo del “soggetto impreveduto”, come dice Lonzi, da un occhio che si muove al di fuori degli schemi per proporre, attraverso il racconto del reale, un nuovo racconto di sé, del proprio corpo, nel quale sia finalmente possibile riconoscersi (p. 31).”

Il principio della teoria femminista secondo cui nessuno è nella condizione migliore per comprendere le dinamiche e i problemi di un gruppo di chi ne è all’interno, e che l’esperienza condivisa produce una più ampia comprensione, viene applicato nella tecnica del photovoice. Questo metodo permette alle persone stesse di rappresentare la loro vita e di confrontarsi con altri, con libertà narrativa. Oltre a ciò, anche lo scopo di un cambiamento politico e sociale caratteristico del photovoice ha le sue basi nell’incontro tra femminismo e pratica fotografica. Le caratteristiche che rendono femminista una fotografia sono l’opporci alla visione monolitica dominante e monodirezionale sui ruoli di genere, sull’identità di genere e sui desideri di genere. Una fotografia femminista si oppone quindi ad una visione sessista dei rapporti e del mondo e di conseguenza l’estetica femminista di una fotografia è una dichiarazione messa in atto per un cambiamento politico in sé.

La pedagogia dell’oppresso di Paulo Freire

Paulo Freire, educatore brasiliano, rivoluzionò il processo educativo e lo rese una dinamica egualitaria. Per fare ciò formulò una pedagogia “problematizzante” che portasse a trasformazioni sociali.

All’interno della pedagogia di Freire, nella quale l’educazione è vista come un processo di produzione e riproduzione del sapere, alunni e docenti sono co-creatori di conoscenza. Gli insegnanti devono sfidare gli alunni ad avere un pensiero critico circa i diversi aspetti della loro quotidianità, portandoli così ad essere persone “coscienti” nel e del proprio contesto. In questo modo la conoscenza diventa direttrice di un cambiamento, come azione sul mondo.

Il carattere trasformativo dell'educazione collettivamente organizzata, e allo stesso tempo soggettiva, proposta da Freire permette di soddisfare il suo obiettivo finale, ovvero la coscientizzazione.

Quest'ultima, secondo il modello freiriano, è un atto di coinvolgimento profondo in cui i piani cognitivo-affettivo e politico-sociale non hanno distanze; un coinvolgimento che porta i soggetti ad essere agenti del cambiamento nella loro società.

La proposta pedagogica di Freire ha portato un grande cambiamento nell'educazione degli adulti e nelle pratiche formative, tuttora molto attuale. All'interno della prospettiva di educazione problematizzante e dialogica si ritrovano alcuni assunti fondamentali a cui si ispirano molte pratiche metodologiche basate sulla partecipazione attiva dei soggetti nei processi di costruzione della conoscenza.

È dagli elementi base del pensiero di Freire che nascono modelli di intervento, attualmente utilizzati, educativi, formativi e sociali basati sul ruolo attivo del soggetto e sulla fondamentale dimensione politica nella costruzione del sapere e nella liberazione personale e collettiva. Si sono sviluppati quindi interventi di sviluppo della coscienza critica in ambiti sociali ed organizzativi diversi.

Universalmente l'insegnamento di Freire è ingiustamente conosciuto come "metodo Freire". Esso non propone tecniche e strumenti predefiniti da usare nei processi di cambiamento. Al contrario, si propone come strada da seguire che permette di ordinare logicamente azioni, strumenti e tecniche di intervento, in base al contesto in cui ci si trova. È attualmente utilizzato come logica per sviluppare letture del mondo, comprensioni ed azioni che esprimono una coscienza critica.

In questo approccio le immagini visuali rappresentano degli specchi della comunità, riflettono le realtà che influenzano le vite delle persone e inoltre promuovono discussioni di gruppo, favorendo l'introspezione collettiva.

Uno dei momenti del processo identificato da Freire è l'osservazione partecipante, ovvero, l'ascolto attivo da parte di chi interviene in un determinato contesto sociale o organizzativo.

Basandosi su questo, il photovoice pone al centro dell'analisi le immagini dei partecipanti che identificano questioni importanti per l'individuo, per la comunità in cui vive e per la società più allargata. Affiancare ciò ad un processo dialogico e problematizzante rende possibile la riflessione critica e l'identificazione di possibili soluzioni e cambiamenti, caratteristici del photovoice.

Metodi e strumenti di psicologia di comunità

La psicologia di comunità è una disciplina che ha lo scopo di creare e sperimentare strategie professionali per superare i problemi e gli ostacoli che scatenano difficoltà comportamentali e psicologiche all'interno della comunità stessa.

Lo psicologo di comunità ha a disposizione differenti tecniche e strumenti per indagare sulle problematiche della comunità e sulle loro cause. Il metodo che soddisfa maggiormente gli elementi specifici della psicologia di comunità è la ricerca-azione.

Essa permette di creare un legame inscindibile tra le due principali caratteristiche della disciplina: ricerca e azione, cioè aspetto conoscitivo e aspetto applicativo.

Il termine “ricerca-azione” è stato coniato dallo psicologo sociale Kurt Lewin, il quale riteneva che la riflessione teorica portasse al nuovo e di conseguenza al cambiamento di ciò che già esisteva, sia nella ricerca che nell’intervento, e successivamente che il cambiamento portasse ad una conoscenza più profonda. Lewin comprese anche che il processo conoscitivo diventa azione sociale, poiché il coinvolgimento attivo della popolazione con cui si lavora è di estrema rilevanza, in quanto essi sono gli unici veri conoscitori del contesto in cui si lavora.

Lo scopo principale dell’uso della ricerca-azione in psicologia di comunità è quello di creare percorsi che abbiano una provata utilità sociale. Per rendere possibile quest’ultima è necessario, come esposto precedentemente, un alto coinvolgimento dei soggetti del contesto e la possibilità di conoscere loro e la loro realtà quotidiana. Sulla base di ciò Lewin chiarisce:

“La ricerca necessaria per la pratica sociale può meglio definirsi come ricerca per la gestione sociale o ingegneria sociale. È un tipo di ricerca-azione, una ricerca comparata sulle condizioni e gli effetti delle varie forme di azione sociale che tende a promuovere l’azione sociale. Se producesse soltanto dei libri, non sarebbe, infatti, soddisfacente” (Lewin, 1948).

La psicologia di comunità rientra pienamente nei confini di questa definizione e in particolar modo sviluppa la ricerca-azione partecipata, che pone maggiore attenzione al miglioramento delle condizioni e della qualità di vita dei soggetti della comunità, attraverso il loro pieno coinvolgimento attivo.

La ricerca-azione partecipata prevede che il progetto venga pianificato e condotto in modo collettivo. Insieme a tecnici e cittadini viene fatta la diagnosi, vengono effettuate le prime modificazioni e in seguito vengono studiate le strategie di intervento a lungo termine.

La ricerca-azione partecipata è, quindi, un approccio scientifico con finalità applicative. È un approccio integrato all’interno del quale si individuano una ricerca, solitamente qualitativa, un intervento di autoeducazione ed un intervento sociale.

La ricerca-azione, soprattutto quella di tipo partecipativo, è oggi promossa nella convinzione che per il soggetto e per le organizzazioni abbia sempre più importanza la dimensione dell’apprendimento. La valorizzazione di questa dimensione ha permesso di creare oggi uno dei campi di applicazione più rilevanti del modello. L’importanza attribuita alla formazione ed all’apprendimento è cambiata e ciò ha portato questi due elementi ad essere esiti attesi e intenzionalmente perseguiti attraverso approcci basati sulla partecipazione, sull’intervento e sull’azione.

Negli ultimi anni è stata inoltre rivolta particolare attenzione alla ricerca-azione in ambito scolastico, riportando interessanti esiti sotto diversi punti di vista.

Uno tra gli strumenti più innovativi di metodo non tradizionale applicato alla ricerca-azione partecipata è proprio il photovoice.

Esso offre alle persone spesso escluse di poter mostrare, attraverso immagini, la loro visione della comunità, delle sue risorse, dei problemi a loro avviso più sono importanti e possibili idee per fare fronte alle difficoltà evidenziate.

Uno degli obiettivi principali del photovoice è quello di proporre ed attivare un processo di empowerment tra i soggetti, attraverso la condivisione di immagini e la conseguente riflessione su di esse.

Oggi sta crescendo sempre di più la consapevolezza che il percorso volto all'allineamento tra cambiamento, innovazione e profondo apprendimento ha cambiato direzione. Non si cerca più di enfatizzare la generica partecipazione degli attori ad azioni trasformative locali, ma si è passati al cercare di coniugare in modo rigido e costante l'attività di ricerca empirica e l'utilizzo pubblico dei suoi esiti, attraverso l'azione concreta nei differenti contesti educativi.

Il photovoice consente di conoscere una determinata realtà nel modo in cui viene vissuta dall'interno. Questa tecnica ha un grande impatto sui partecipanti. È in grado di accrescere la consapevolezza rispetto ad alcuni aspetti della comunità, consapevolezza che dovrebbe portare ad aumentare il senso di controllo che i soggetti hanno nei confronti di questioni importanti della propria vita e ad aumentare la loro responsabilità nei confronti della comunità in cui vivono.

La forza maggiore del photovoice è rappresentata dalla sua efficacia comunicativa. Questo strumento è in grado di catturare e raccontare la realtà attraverso gli occhi di chi la vive, permettendo di far emergere e sentire la propria voce al resto della comunità.

Il photovoice e gli strumenti applicati alla ricerca-azione partecipata sono accomunati dalla "democratizzazione del processo di creazione del sapere scientifico come antidoto all'autoreferenzialità di quest'ultimo, l'idea della conoscenza come strumento di potere ed emancipazione delle masse, dunque di empowerment e, infine, il principio di partecipazione come mezzo e fine fondamentale del cambiamento sociale d'intervento" (Lavanco e Romano, 2006).

CAPITOLO 2

Le istituzioni carcerarie

Il mondo penitenziario è un mondo poco conosciuto, se non attraverso notizie di cronaca che riportano episodi di delinquenza e di devianza.

Anticamente il carcere aveva principalmente la funzione di custodire il reo in attesa della pena prevista per il suo stesso crimine. La funzione di passaggio momentaneo rimane immutata dal sistema punitivo romano fino ad arrivare ai tempi della società feudale. In seguito, si sono sviluppate in Inghilterra le prime “workhouse” o “house of detection”, luoghi in cui i reietti della società venivano rieducati invece di essere sottoposti alle comuni sanzioni dell’epoca. Il vero passaggio che ha portato a considerare la reclusione come strumento sanzionante avviene tra il XVIII e il XIX secolo durante il processo di industrializzazione. Questo processo ha portato con sé una trasformazione economica, sociale e politica. Vi è stato uno sviluppo di conoscenze scientifiche legate alla criminalità che ha permesso la differenziazione dei devianti, lo sviluppo di istituzioni volte alla segregazione e la percezione di una pena non più volta al corpo ma anche alla mente, che cerca di modificare la personalità del criminale.

Nonostante i cambiamenti di questo periodo, il carcere rimane un’istituzione insufficiente, sovraffollata e spesso violenta, che non riesce ad assolvere i fini rieducativi prefissati.

Il mutamento essenziale di queste istituzioni avviene durante il XX secolo in cui, grazie all’introduzione di welfare state e programmi riabilitativi, l’istituto penitenziario diviene più flessibile e umano. Alcuni dei principi che guidano il sistema per rendere la detenzione un processo di riabilitazione prevedono il rispetto del soggetto, la cura delle condizioni detentive (che devono avvicinarsi alle condizioni di vita nella società), la promozione del reinserimento e l’agevolazione della cooperazione con i servizi sociali esterni.

Con il periodo fascista e con il Codice Rocco del 1930 vi è una netta separazione tra il mondo carcerario e il mondo esterno: i detenuti sono isolati ed identificati con un numero. La pena non punta più ad una rieducazione ma solamente alla segregazione. La situazione inizia lentamente a cambiare in seguito alla Seconda guerra mondiale, fino ad arrivare alla riforma penitenziaria del 1975. Il nuovo regolamento presta grande attenzione ai diritti dei detenuti, ma anche alle condizioni della vita in carcere ed ai possibili contatti lavorativi con il mondo esterno.

Il regolamento penitenziario italiano è quindi positivo: ci si ritrova spesso di fronte ad istituti detentivi che puntano ad attuare una rieducazione del reo o all’utilizzo di percorsi parzialmente alternativi alla detenzione. Nella realtà queste regole però non sempre vengono applicate: ai giorni nostri sono in continua crescita i tassi di sovraffollamento, di autolesionismo, suicidio ed aggressioni verso e da parte della polizia penitenziaria. In aumento anche il numero di segnalazioni relative alla mancanza

di vari diritti, tra cui quelli alla salute, alla territorialità, al lavoro, alla formazione, allo studio e tanti altri ancora.

Numerosi autori hanno evidenziato come l'isolamento sociale dell'individuo possa rendere più difficoltoso un suo successivo reinserimento nel mondo esterno e come, al contrario, una vita carceraria volta a facilitare il contatto della persona reclusa con la società abbia invece effetti benefici su essa stessa.

Dagli scritti di Erving Goffman (1922-1982), sociologo canadese, si evince che l'istituzione carceraria, più di ogni altra istituzione totale, è segnata nel profondo da una dicotomia nelle relazioni tra i suoi principali attori. Da un lato persone deputate, private della loro libertà e volontà, e dall'altro lato persone incaricate della loro sorveglianza e del loro controllo, continuamente chiamate ad esercitare rituali di privazione e sottomissione nei loro confronti.

Negli ultimi anni si sta assistendo ad un lento cambiamento all'interno del mondo carcerario che prova ad abbattere confini ritenuti indistruttibili. L'apertura del carcere, la valorizzazione degli scambi e l'accettazione condivisa di controlli esterni stanno modificando le dinamiche tra gli opposti gruppi di attori e promuovendo la riflessione sulla modernizzazione del concetto di istituzione totale. L'articolo 27 della Costituzione italiana (Art.27 comma 3 Cost. Italiana "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato") e l'articolo 1 dell'Ordinamento penitenziario (Art.1 Ordinam. Penitenziario "Ad ogni persona privata della libertà sono garantiti i diritti fondamentali; è vietata ogni violenza fisica e morale in suo danno") sottolineano l'importanza della rieducazione e di un trattamento individualizzato che rispetti la dignità di ciascuno e mettono in evidenza l'obiettivo principale della pena: la risocializzazione del detenuto. Lo scopo fondamentale è favorire l'inclusione sociale e ridurre i tassi di recidiva.

Sulla base di ciò, al fine di diminuire il disagio e favorire il recupero sociale, nelle istituzioni carcerarie dovrebbero venire ideati e realizzati progetti di intervento volti a contenere il danno da detenzione e le reazioni dovute dalla restrizione.

In tale contesto risulta particolarmente utile fare ricorso ad interventi di gruppo basati sull'utilizzo del photovoice. Il gruppo diventa un luogo sicuro che facilita la disclosure, supporta la riflessione sulla propria condotta e promuove la ricerca di possibili risposte e di comportamenti alternativi all'indole di ciascuno. Questi processi sono affiancati dalle tecniche fotografiche, strumento che permette di superare barriere linguistico-culturali ed eventuali resistenze individuali per rendere espliciti contenuti simbolici rappresentativi di stati emotivi, credenze o percezioni.

Di seguito viene riportata la sintesi di tre progetti che vedono il photovoice protagonista di tre interventi all'interno del contesto penitenziario.

Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva

Emanuele Saita, Monica Accordini e Valentina Fenaroli hanno presentato un intervento che utilizza tecniche fotografiche in attività di trattamento rivolte a soggetti in detenzione, attività le cui finalità sono la risocializzazione e la rieducazione.

Scopo dell'intervento è promuovere l'intelligenza emotiva (IE), aspetto dell'intelligenza legato alla capacità di riconoscere, utilizzare, comprendere e gestire in modo consapevole le proprie ed altrui emozioni.

L'intervento si sviluppa su dieci incontri, la cui struttura è volta a perseguire l'obiettivo generale dello sviluppo dell'IE ma anche obiettivi più specifici, basati su differenti categorie di detenuti. Obiettivi che vanno dal favorire il reinserimento dopo la detenzione in caso di pene brevi, e arrivano all'accettazione della pena e all'adattamento alla vita carceraria in caso di pene più lunghe.

Alla base di questo intervento risiede l'idea che l'uso delle tecniche fotografiche all'interno di un setting di gruppo possa sostenere il processo di risocializzazione e consentire un'accettazione delle condizioni detentive attraverso il potenziamento dell'intelligenza emotiva di persone recluse.

I primi tre incontri si focalizzano sulla presentazione del sé e sull'espressione delle motivazioni a partecipare alle attività proposte. I soggetti sono chiamati a scegliere fotografie che rappresentino loro stessi, le loro motivazioni ma anche il loro passato. In seguito alla scelta delle fotografie è chiesto di esplicitare ed analizzare il loro significato e successivamente di provare a riportare ciò che hanno spiegato ai compagni del gruppo. La modalità interattiva si propone di favorire lo sviluppo delle capacità di ascolto e di sapere assumere il punto di vista altrui. La scelta della fotografia che riguarda il loro passato ha lo scopo di migliorare la connessione del ricordo con la propria storia, integrando elementi rimossi o svalorizzati. L'unione tra storico-affettivo e tra presente e passato rende possibile un'apertura nei confronti del futuro.

Dal quarto al settimo incontro il focus è aiutare i detenuti a definire gli obiettivi che possono essere perseguiti durante il proprio percorso e trovare aspetti di forza e debolezza che possono intervenire durante il processo di transizione. Si intende facilitare l'autoconsapevolezza ed accrescere la riflessività sugli stati interiori propri e altrui. Durante questi incontri viene introdotta la tecnica del photovoice. A ciascun soggetto è richiesto di fotografare elementi che rimandano ad aspetti emozionali la cui esplicitazione è importante per perseguire obiettivi trasformativi. Questi possono essere elementi o persone che supportano la loro trasformazione, oppure elementi che rappresentano il sé o la propria esperienza; la scelta di entrambi prevede consapevolezza rispetto alla propria condizione passata, presente e futura.

Il lavoro è svolto individualmente e poi condiviso in gruppo: ciascuno presenta le fotografie scattate ed il significato simbolico associato. A ciò segue una discussione di gruppo volta a comprendere ed

analizzare le emozioni portate da sé e dagli altri ed a percepire la concretezza del personale percorso trasformativo.

L'ottavo incontro si focalizza sul tema del futuro. I detenuti sono invitati a scattare fino a tre immagini che rappresentino il proprio futuro ideale, la vita che desidererebbero avere, ed altrettanti scatti che rappresentino il futuro reale, ovvero ciò che verosimilmente accadrà loro. Sono poi chiamati a commentare in gruppo i loro scatti. La scelta di differenziare il futuro ideale da quello reale proviene dalla consapevolezza che l'idealizzazione e l'etero attribuzione siano dei meccanismi di difesa utilizzati dai detenuti per proteggersi dall'impatto con la realtà concreta. Impatto a volte crudele e sempre duro che, basandoci sulle statistiche, aumenta il livello di recidiva.

Il nono incontro prevede che ciascun soggetto raggruppi le immagini e gli scatti fatti e ne faccia uno scatto unico, è quindi invitato a creare una narrazione di sé attraverso le fotografie. A ciò è chiesto di aggiungere una breve didascalia per raccontare la propria storia con immagini e parole, comprendendo anche un finale, corrispondente ad una meta che si vuole perseguire. Obiettivo di questo incontro è aiutare i detenuti a ricreare una rappresentazione unica e non frammentaria dell'immagine del sé e del proprio percorso futuro, così che quello che hanno affrontato negli incontri trovi un senso globale ed una sintesi.

Il decimo incontro prevede un confronto sull'esperienza nella sua globalità. Attraverso la discussione di gruppo vengono evidenziati ed esaminati gli aspetti più problematici e di difficile comprensione, ma anche gli obiettivi raggiunti da ciascun soggetto e dal gruppo nella sua totalità.

Questo intervento, basato sulla fotografia e sull'importanza del gruppo, ha dato coerenza ed ha arricchito il senso del sé di ciascun detenuto. Ciò è stato possibile grazie all'affiancamento della modalità narrativa, che pone il protagonista di ciascuna storia in connessione con altri sé. La narrazione permette di raccontare e di rielaborare le esperienze e le emozioni raffigurate nelle immagini. La discussione ed il confronto riguardo a ciò che è stato raffigurato e narrato aumentano la positività rispetto a quello che poteva essere caricato di senso sfavorevole, riducendo rimpianti e sensi di colpa; migliorano inoltre la visione del proprio futuro, aumentandone la concretezza e l'autoefficacia del singolo.

Photovoice e la prospettiva dell'ex detenuto

In giro per il mondo, il numero di donne alle quali viene attribuita una pena sta aumentando esponenzialmente. Anche il numero dei complessi carcerari sta continuando a crescere, ma le comunità non si interrogano sulle motivazioni, in quanto vengono: continuamente esposte ad immagini e cicli di notizie che favoriscono mentalità chiuse e promuovono la paura dell'altro

criminalizzato. Per questo motivo ciò che avviene all'interno delle istituzioni carcerarie e ciò che vivono i detenuti una volta rilasciati, viene messo in secondo piano.

L'incarcerazione dei membri delle classi più basse è molto più alta rispetto alle altre classi della società. Le donne, che compongono la maggior parte della popolazione delle classi minori, negli ultimi anni rappresentano anche la fetta della popolazione con il maggior numero di pene da scontare. Nonostante il sistema di giustizia criminale sia basato sulla premessa che tutte le persone vengano trattate allo stesso modo, la disparità delle circostanze sociali tra uomini e donne mostra come quest'ultime siano più propense ad essere etichettate nel livello di "alto rischio" e trattenute in custodia.

Ritornati alla normalità di cittadino libero, la vita non è facile. La maggior parte delle volte ci si ritrova ad essere soli, non avere un luogo dove vivere e niente di proprietà personale. La comunità si aspetta che gli ex detenuti abbiano fatto un sostanziale cambiamento perché riformati, per imparare a diventare efficaci membri della società, nonostante abbiano passato giorni, mesi oppure anni lontano dai fatti sociali, dalle libertà e dalle responsabilità che caratterizzano un cittadino.

Uscire di prigione senza un supporto è pericoloso e difficile: la percentuale di ricaduta degli ex detenuti è molto alta se non si ha niente che li tenga attaccati alla vita di un normale cittadino.

Nella ricerca presentata di seguito vediamo un progetto di photovoice condotto con dodici ex detenuti di un penitenziario nel sud dell'Australia. Durante la ricerca era stata fornita una macchina fotografica a tutti i soggetti ed in seguito è stato chiesto loro di scattare fotografie che potessero rispondere alla domanda proposta dal ricercatore: "Se avessi quindici minuti con un agente di polizia per descrivere la tua esperienza a contatto con il carcere, che foto gli mostreresti?".

L'articolo si focalizza sul contributo di una delle protagoniste del progetto, Deer, la quale ha deciso di usare uno pseudonimo perché, nonostante siano passati più di venti anni da quando ha scontato la pena, la presenza del suo nome in questo articolo potrebbe ancora rappresentare un rischio per le sue aspirazioni lavorative.

Sono passati molti anni da quando Deer è uscita di prigione, ma la sua esperienza e la sua storia rimangono molto simili alle esperienze riportate dagli altri soggetti, rilasciati meno di cinque anni fa. In seguito vengono riportati alcuni degli scatti di Deer, accompagnati dalla didascalia che supporta ed esplicita maggiormente il significato nascosto dentro l'immagine.



Figura 1. Bellezza in prigione. Questa foto rappresenta le donne che ho incontrato in prigione. Ho incontrato delle donne meravigliose lì dentro. Erano molto solidali l'una con l'altra. Andavo particolarmente d'accordo con le donne aborigene, erano molto protettive nei miei confronti perché ero una novellina. Ho visto che soprattutto per le donne aborigene, la prigione era diventata una parte importante della loro vita. Entravano e uscivano di prigione come se fossero stati messi in una porta girevole senza uscita.

Nell'immagine 'Bellezza in prigione' (Figura 1), Deer chiede ai lettori di capire e percepire il contesto carcerario. Paragona la vita all'interno del carcere ad un prato pieno di cespugli con un bambino che vi corre in mezzo. Nella sua immagine del prato ci sono cespugli più ricchi di fiori, alcuni più spogli e poi è presente un bambino che cerca di trovare il cespuglio migliore paragonando e mettendo in competizione i vari fiori che appartengono agli arbusti. Deer si ritiene molto fortunata perché le donne aborigene che ha incontrato l'hanno protetta, capita e hanno colmato il vuoto creato dalla mancanza di supporto da parte dell'istituzione. Questo le ha permesso di crearsi un ambiente tranquillo attorno a sé, ma sottolinea che non tutte sono fortunate come lei e che la maggior parte delle donne sono rappresentate dai cespugli in continua competizione tra loro per avere i fiori migliori.



Figura 2. Io dopo la prigionia. Sono uscita di prigionia senza niente, sentendomi sterile come sembra quella foto. L'alberello, con il buco accanto, ero io. Non avevo una casa in cui andare, mi ero ridotta a nulla. La prigionia non mi ha lasciato niente di nuovo, niente di appreso, meno di me stessa di quando sono entrata.

Parlando della sua vita dopo l'esperienza carceraria, Deer ritiene che sia perfettamente rappresentata da un albero appassito e spoglio (Figura 2). Racconta di non essere stata sensibilizzata o aiutata a crearsi ed immaginarsi il suo futuro al di fuori del carcere. È uscita e si è sentita vuota, era vuota. All'interno della ricerca Deer non è stata l'unica a scegliere una immagine vuota e povera nel rappresentare la vita da ex reo. La loro testimonianza mostra che un alloggio sicuro ed appropriato in seguito al rilascio è una necessità. In aggiunta a ciò, opzioni di riabilitazione disponibili gratuite o finanziate da fondi pubblici dovrebbero essere parte fondamentale di un progetto mirato a far rimanere l'ex detenuto fuori dal carcere.



Figura 3. Le donne. Vorrei che le donne che ho incontrato in prigione avessero l'opportunità di essere come questi fiori. È quasi come se il colore in cui erano in prigione fosse un giallo sporco piuttosto che un giallo brillante come in questa foto. La loro autostima è così battuta, dai genitori, dai fidanzati e poi rafforzata dal sistema. Volevo usare questa immagine per dire che tutto è possibile, possono crescere anche nelle fessure del cemento. Sono stata solo uno delle fortunate che è finita come un seme, cadendo in uno dei posti giusti. Non credevo che fosse così che la mia vita doveva andare a finire, ma erano lezioni che dovevo imparare. Il mio uso di droghe, il mio tempo in prigione erano la mia sorte nella vita, ma sapevo che c'era qualcosa di più. Per me, l'immagine mostra che, data una possibilità, ogni donna in prigione può sbocciare nonostante le avversità.

L'immagine "Le donne" (Figura 3) rappresenta l'idea di Deer riguardante le possibilità che le donne criminalizzate possono avere se venissero offerte loro le giuste opportunità per crearsi vite significative ed aspirare a giusti obiettivi. Deer è consapevole del tempo necessario per raggiungere questi obiettivi ma il suo è un appello; è certa che con il giusto supporto le donne che sono state in prigione possano fiorire come non hanno mai immaginato nella loro vita.

Attraverso ciò Deer vuole anche allertare i lettori del continuum di violenza subito dai soggetti criminalizzati. La violenza di cui parla non è solamente interpersonale ma può essere anche strutturale e supportata ogni giorno dalle piccole cose. I fiori fioriscono se ricevono sole e acqua. La loro volontà è quella di crescere e fiorire ma se vengono coperti dal sole o strappati dal terreno la loro fioritura viene interrotta.

La testimonianza di Deer fornisce tanti spunti di riflessione. Attraverso le immagini accompagnate dalla didascalia è riuscita a descrivere quanto può essere profondo e latente l'effetto di un trauma e quanto questo possa interferire con il benessere dell'individuo, di famiglie e comunità.

La tecnica del photovoice, un metodo di ricerca di tipo qualitativo, utilizza un inquadramento femminista e solitamente produce resoconti ricchi e profondi riguardanti le vite e le esperienze che non possono essere adeguatamente catturati da una ricerca quantitativa.

Semplici immagini accompagnate da una didascalia e dalla discussione tendono a coinvolgere il ricercatore, il partecipante e poi il lettore ad un livello più personale.

Questo articolo ha quindi mostrato come un metodo di ricerca qualitativo e basato sull'arte possa catturare la complessità e le sfumature di esperienze di vita in un contesto poco conosciuto e difficile da comprendere attraverso il racconto.

“Immaginami diversa”: donne ex detenute sensibilizzano la comunità attraverso la fotografia

Come detto in precedenza, negli ultimi decenni il numero delle donne detenute sta crescendo ed insieme ad esso cresce la necessità di creare nuove ed efficaci strategie di supporto per il loro

reinserimento nella società. Per fare sì che questi interventi di reinserimento siano efficaci, è stato dimostrato che debbano supportare la libertà di parola di questa categoria non solo per ritrovare se stesse in un contesto diventato nuovo per loro, ma anche per aiutare i membri della comunità a vedere il loro percorso di transizione verso l'essere persone funzionali e utili nella società. Il percorso di transizione è ostacolato dalla mancata percezione di essere parte di una comunità e dagli stereotipi a loro associati.

Per questo motivo è necessaria una educazione dei membri della società, volta a smantellare le etichette attribuite alla popolazione carceraria. L'essere visti come criminali e non come cittadini interferisce con l'opportunità di trovare lavoro, trovare casa e riuscire ad instaurare rapporti sani. Questi processi portano alla nascita di un circolo vizioso che vede la popolazione carceraria e gli ex detenuti ad essere sempre esclusi dalla vita di comunità.

La ricerca presentata nell'articolo analizzato in seguito ha esplorato le modalità attraverso cui donne che vivono il percorso di transizione dal carcere alla comunità sensibilizzano i membri di questa e mettono in discussione gli stereotipi, al fine di vivere una completa reintegrazione.

Attraverso il photovoice ed il racconto delle loro storie, un gruppo di cinque ex detenute ha messo in atto una mostra fotografica aperta alla comunità.

Il progetto dello studio prevede dieci incontri, sei dei quali dedicati alla discussione dei temi che si intendeva portare attraverso le fotografie, scattate poi negli ultimi quattro incontri.

Le cinque donne inizialmente decisero di raccontare il loro passato per esplicitare i modi attraverso cui una persona può entrare in contatto con il sistema giudiziario ed anche per permettere agli spettatori di fare un confronto tra chi erano e chi sono adesso. Venne deciso poi di concentrarsi maggiormente sul presente e sul futuro.

I temi principali emersi riguardo al presente sono la vergogna, lo stigma, l'incomprensione e la libertà. Lo stigma genera vergogna, la vergogna genera bassa autostima e le conseguenze di ciò, spiegano le donne, portano a mettere in atto comportamenti che non riflettono il piacere della vita nella comunità e la cura per loro stesse. Questo tipo di comportamenti permette alle attribuzioni stigmatiche di permanere e creare così un circolo vizioso tra stigma e comportamenti errati. Sebbene ci siano ostacoli più concreti al rientro in società come trovare lavoro o un alloggio, accedere ai programmi di cura e ricongiungersi con la propria famiglia, per queste donne i muri alzati dallo stigma sono molto più difficili da scavalcare.

L'interiorizzazione dello stigma provoca vergogna nei soggetti detenuti, ma la vergogna non è un aspetto che riguarda soltanto loro. Tutte le donne raccontano come la vergogna sia stata causa della rottura di rapporti con amici e familiari. La maggior parte di loro riporta immagini che rappresentano spazi aperti, desolati che ricordano ciò che hanno provato nel momento in cui sono rimaste sole. Molte di esse non hanno più famiglia e sono senza amici, perché questi non volevano più avere

interazioni con loro, inoltre non volevano che altri membri della società potessero trovare un legame tra loro dopo che erano state incarcerate.

Per quanto riguarda il tema dell'incomprensione, il focus viene posto sulle idee sbagliate che la società ha riguardo al loro stile di vita prima di entrare in carcere. Vogliono sottolineare la facilità attraverso cui qualsiasi persona possa entrare in contatto con ambienti e persone sbagliate e demistificare l'idea generale che si ha riguardo al periodo di detenzione. La pena viene vista come un momento di riabilitazione nel quale i soggetti imparano ad essere cittadini utili e pronti alla vita nella società. Tutte le donne sottolineano invece come trascorrere tempo all'interno di determinati penitenziari sia più rischioso rispetto a frequentare certi gruppi fuori dal carcere, raccontano il carcere come un luogo pieno di criminalità e dove manca umanità.

La libertà è un concetto radicato in ciò che vogliono esprimere rispetto al loro essere nel presente. La libertà viene descritta come qualcosa in più del non essere in prigione, è stata spesso associata alla liberazione rispetto alle situazioni in cui vivevano prima di entrare in carcere. La libertà viene quindi associata a quello che definiscono "essere normali".

Gli scatti fotografici e la discussione proseguono trattando il tema del futuro. Le partecipanti hanno utilizzato la fotografia per chiarire quelle che sono le loro aspettative e i desideri riguardanti il loro essere parte integrante della comunità.

Ogni donna ha portato i propri progetti per il futuro, come ad esempio trovare un lavoro significativo, continuare la propria istruzione, riallacciare i rapporti con le persone importanti e aiutare altre donne uscite di prigione. In aggiunta a questi desideri emerge anche la paura per ciò che il futuro può riservare per loro. Hanno paura delle ripercussioni che la loro storia può avere sui loro bambini anche riguardo a future trasgressioni o il non riuscire a portare a termine il loro percorso di transizione.



Guardare al futuro.

È come la strada e il sole sullo sfondo e le colline o altro. Ma questo mi ricorda solo che sono in viaggio in questo momento. C'è il sole che arriva attraverso le nuvole ed è così che sarà se rimango su quella strada.

Di fondamentale importanza in questo percorso è il supporto psicologico che ricevono. Tutte le donne descrivono la psicoterapia come elemento fondamentale nella transizione, in quanto le ha aiutate a riflettere sul passato e ad imparare ad essere persone nuove e capaci di capire ciò che è giusto o sbagliato. La riflessione le ha portate ad aumentare la loro autostima ed a credere nella loro forza per cambiare il loro status quo.

All'interno del macro-tema del presente, un elemento ritrovato nella maggior parte delle fotografie è il tema della connessione, rappresentato attraverso fotografie che ritraggono il contatto tra persone ed elementi. Le donne parlano di connessione includendo diversi livelli, la connessione con loro stesse, con la famiglia, con la comunità più vicina fino ad arrivare a quella più allargata.

Ristabilire un buon rapporto con sé stessi per poi riallacciare le connessioni sociali è un elemento essenziale per potersi sentire parte di un gruppo e di una società intera. Questo permette di vivere la quotidianità con l'aiuto e i punti di vista di qualcuno di esterno, che può sostenere, aiutare e fare riflettere in qualsiasi momento.

L'obiettivo di questo programma è stato cercare di creare comprensione condivisa tra il pubblico e le donne che stanno rientrando nella comunità per ridurre lo stigma che circonda le donne uscite dal carcere. Attraverso la fotografia hanno esposto la loro vita nascosta dietro all'etichetta 'detenuto' mostrandosi come madri, sorelle, amiche e tanto altro.

Il difficile lavoro svolto da queste donne è stato testimonianza dell'importanza che attribuiscono al rapporto che hanno con la comunità. Hanno capito che ricostruendo ponti, usando strategie come il photovoice, hanno la possibilità di connettersi più facilmente e di integrarsi nella vita comunitaria. Le loro storie sono state raccontate con sincerità e le fotografie che hanno condiviso hanno fornito approfondimenti sulle conseguenze dell'emarginazione e del rifiuto, nonché sulla speranza per il futuro.

Sostenibilità del photovoice in ambito carcerario

L'analisi proposta dei tre elaborati sottolinea come, in modi differenti, la fotografia e il lavoro di gruppo possono essere strumenti estremamente utili per la comunità carceraria. Il gruppo fornisce la riflessione attraverso lo scambio e il confronto di storie ed esperienze, la fotografia promuove un contatto più diretto con le proprie emozioni e ne facilita l'espressione.

La conferma, la valorizzazione del sé e la condivisione di esperienze simili aumenta il livello di confidenzialità, diminuisce la traumaticità dell'esperienza di reclusione, riduce il senso di isolamento e supporta una riflessione sul reato, portando ad una significativa riduzione della recidiva.

L'utilizzo di immagini e fotografie apparentemente semplici ha fornito una piattaforma di discussione e di profonda riflessione, non raggiungibile attraverso metodi di ricerca tradizionali.

Nel primo studio il photovoice è stato in grado, in soggetti reclusi in penitenziario, di attivare intenzioni ed atteggiamenti di reinserimento, risocializzazione e, in casi di pene più lunghe, di accettazione del reato, della pena e delle condizioni detentive. Nel secondo e nel terzo articolo riportati, il photovoice ha permesso alle partecipanti di raccontare le loro storie. Storie che creano nuove conoscenze e sfidano i pregiudizi e le idee dominanti della società. Ogni partecipante è diventato ricercatore e ha avuto il controllo su ciò che voleva trasmettere. Le fotografie proposte invitano a contemplare la complessità delle loro vite e forniscono una prospettiva unica sul vivere da ex detenuto. Attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica hanno invitato il pubblico a comprendere le esperienze delle donne criminalizzate. In aggiunta a ciò, le donne hanno raccontato come la partecipazione al gruppo abbia offerto loro un luogo sicuro dove poter discutere apertamente dei loro errori passati, delle conseguenze dell'essere stigmatizzate ed in cui esplorare le modalità attraverso cui procedere con le loro vite.

Una caratteristica fondamentale del processo di reinserimento riguarda l'acquisizione, da parte della comunità, di una conoscenza più intima delle persone che hanno trasgredito la legge. Una maggiore conoscenza favorisce accettazione, consentendo alla comunità di superare la violazione sociale della fiducia (Braithwaite, 2000; Braithwaite e Mugford, 1994).

Gli elementi chiave di questi articoli, come dialogo, collaborazione, rappresentazione visiva e divulgazione, sono perfettamente racchiusi nel paradigma di ricerca photovoice. Grazie alla sua natura critica e di emancipazione, il photovoice riesce ad adattarsi a pieno all'indagine promossa dai soggetti coinvolti nel sistema giudiziario che stanno tentando di reintegrarsi nella comunità. Aumentare la consapevolezza nei membri della comunità, e nello specifico nei responsabili politici, è essenziale per dare avvio ad un cambiamento sociale che aiuti queste persone a crearsi un futuro funzionale ed a riguadagnare identità agli occhi della comunità.

I vantaggi e le criticità del photovoice

Il photovoice è un metodo di ricerca-azione di psicologia di comunità e in quanto tale si occupa della democratizzazione dello sviluppo della conoscenza come componente della giustizia sociale. La ricerca-azione è caratterizzata da quattro elementi fondamentali: partecipazione, azione, ricerca e cambiamento sociale. La partecipazione dei membri della società è volta all'avanzamento delle conoscenze attraverso un processo di ricerca sistematico, che si traduce in un'azione per il cambiamento sociale da parte dei membri stessi. Anche il photovoice fonda la sua efficacia su questo processo, ma non sempre le specificità degli elementi vengono valutate con cura. Nei progetti che valutano il photovoice con lo scopo di trovare i punti di miglioramento sono state trovate diverse criticità. Analizzando ogni fase della metodologia sono stati evidenziati debollezze nel reclutamento e nel coinvolgimento dei partecipanti, nella valutazione dei risultati e dell'impatto sulla società e nell'adesione a procedure etiche.

A partire da ciò che sostenevano Wang e Burris, i partecipanti non dovrebbero essere semplicemente un gruppo di persone che scattano fotografie come mezzo per produrre dati qualitativi. Dovrebbero aiutare il ricercatore in ogni fase, incluse l'indagine della domanda di ricerca, la raccolta dei dati, la loro analisi e la pubblicazione dei risultati trovati. In molti progetti che vedono protagonista il photovoice questo viene a mancare. Il ricercatore spiega la domanda di ricerca, chiede ai soggetti di produrre immagini per loro significative e di accompagnarle da una narrativa che espliciti il significato; spesso però essi non vengono coinvolti nelle fasi successive del progetto. Senza una comune e solida valutazione dei risultati è difficile esaminare l'utilità di questa metodologia nell'attuare un cambiamento nella comunità.

La mancanza di coerenza nel riportare le procedure etiche è uno degli elementi più importanti da migliorare nel photovoice. È necessario discutere apertamente e sviluppare linee guida etiche specifiche per questi progetti, in particolare per quelli che vedono coinvolti popolazioni razzialmente e socialmente emarginate. Spesso mancano misure per valutare ed evitare il danno che gli studi qualitativi possono infliggere in determinati gruppi della società.

Non sono però da sottovalutare i punti di forza di questa metodologia.

Una ricerca condotta da Hergenrather, Rhodes e Bardhoshi (2009) su 31 studi riguardanti il photovoice, ha concluso che la metodologia consente al ricercatore e ai membri della comunità di diventare co-ricercatori, colmando le differenze culturali e condividendo equamente le competenze basate sull'esperienza personale e sulla conoscenza professionale.

La fotografia, come metodologia di raccolta dei dati, è radicata nell'antropologia culturale in cui i ricercatori la utilizzavano allo scopo di ottenere una comprensione più profonda del mondo. Harper (2002) suggerisce che la forza dell'unione tra fotografia e narrazione, presente nel photovoice, risiede nel modo fisico in cui i soggetti rispondono alle due rappresentazioni simboliche dell'esperienza.

La fotografia accede alla corteccia visiva, una parte evolutivamente più antica del cervello, mentre il testo che accompagna le immagini stimola l'attività di una parte più recentemente sviluppata. Le discussioni che utilizzano sia il testo che le immagini evocano elementi più profondi della coscienza umana e dell'espressione emotiva. Portare questa combinazione all'interno di un lavoro di gruppo permette alle storie dei partecipanti di assumere una qualità multidimensionale che aiuta a creare narrazioni più significative, ed a trovare una visione approfondita della vita degli individui.

La potenzialità della ricerca-azione è la sua capacità di aggirare la tradizionale separazione tra ricerca e applicazione. La ricerca-azione nasce dal lavoro della comunità di giustizia sociale ed offre un'impalcatura per lavorare insieme verso un obiettivo comune, che è quello di aumentare la consapevolezza della comunità.

Lincoln e Gruber (1985) hanno delineato quattro aspetti degli interventi di ricerca qualitativa, incluso il photovoice, che supportano l'affidabilità dei progetti. Il primo è la credibilità ed è assicurato da collaborazione e accordo costanti sulla raccolta e sulla interpretazione dei dati da parte dei partecipanti. La trasferibilità, ovvero il grado in cui i risultati sono trasferibili ad altri contesti o impostazioni, è sostenuto nel momento in cui i soggetti appartengono a classi emarginate della società e ciò rende possibile il trasferimento dei risultati in altre realtà emarginate.

L'affidabilità e la confermabilità sono i due aspetti che riguardano rispettivamente la responsabilità del ricercatore di rendere conto del contesto mutevole in cui lavora e della piena rivelazione dei dati su cui si basano le interpretazioni e conclusioni. Per rendere possibile la messa in atto questi due concetti sono state sviluppate delle procedure di controllo della raccolta dati, chiamate procedure di controllo e triangolazione, e procedure per valutare la qualità dei giudizi personali espressi dai partecipanti.

Pertanto, questo approccio fornisce un modo efficace per generare nuova conoscenza della ricerca, attribuendo un forte valore alla partecipazione che, a sua volta, supporta il controllo sulle proprie situazioni di vita. Questo valore rafforza un forte impegno a democratizzare il processo di generazione della conoscenza, in modo che tutti i partecipanti abbiano una responsabilità nel processo di ricerca. In base a quanto esposto, si può sostenere che il photovoice, una volta risolte le sue criticità, possieda tutte le caratteristiche per diventare una metodologia qualitativa essenziale per la sensibilizzazione delle società, come promotore di cambiamento al fine di aumentare il benessere all'interno delle comunità.

BIBLIOGRAFIA

1. Casero, C. (2021). *Fotografia e femminismo nell'Italia degli anni Settanta. Rispecchiamento, indagine critica e testimonianza.* Milano, Italia: Postmedia books.
2. Dors, Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute.
<https://www.dors.it/>
3. Ferman, B., Amtrani-Welsh, J., Martin, T., (2012). Violence through the eyes of youth: a photovoice exploration. *Journal of community psychology.* Richard Johnson Center for Anti-Violence at Saint Joseph's University and the Philadelphia Youth Network.
https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/jcop.21515?casa_token=7XV5qDIx8_EAA_AAA%3AEiU7TnyOcSWJTtDdJRhTwwWyVM52E4cK70YzKg9Sj79rNqWXMWN6yFc_KQdm4x_jVChH6RKFGpyS
4. Freire, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi.* Torino, Italia: Gruppo Abele.
5. Jarldom, M., (2015). What can Ruby do with a camera? Ex-prisoners use Photovoice to reverse the rules of surveillance. *Discipline of Social Work, School of Social & Policy Studies, Flinders University of South Australia.*
https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/1473325015587782?casa_token=BvLzx8CjdsIAAAAA%3A3s2didme61ZnYa3YkT_inzk8xZPqp7CNOD6m9k77dOiTjLCh40vWIZopAxt5U4BCQsSAog_lEw
6. Jarldorn, M., “Deer”, (2017). Participatory action research with ex-prisoners: Using Photovoice and one woman’s story told through poetry. *School of Social and Policy Studies, Flinders University, Adelaide, South Australia.*
https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/1476750317719140?casa_token=cksWeYatbGQAAAA%3AugY92334azJt4umq1FEqD04YdlfrE4DbwsTZfs4tRUIUcn0ZvZJNLxHfi71Om9BXULJG0tXPhw
7. Liebenberg, L. (2018) Thinking critically about photovoice: achieving empowerment and social change. *International journal of qualitative methods.* Vol.19: 1-9.
<https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/1609406918757631>

8. Manfredi, S.-M., Reggio P. (2007), Educazione e coscienza critica. Note sul concetto di “coscientizzazione” in Paulo Freire. *Animazione Sociale*, vol. 5.
9. Mastrilli, P., Nicosia, R., Santinello, M. (2016). *Photovoice. Dallo scatto fotografico all’azione sociale*. Milano, Italia: Franco Angeli.
10. Moretti, G., (2021). *Ricerca-azione: le nuove sfide da affrontare*. Formazione & Cambiamento. Roma, Italia.
<https://www.formazione-cambiamento.it/l-ultimo-numero/77-gli-articoli/217-ricerca-azione-le-nuove-sfide-da-affrontare>
11. Mosca, A., (2020). *Il carcere: breve excursus storico e la sua evoluzione in Italia*. *Il giornale delle scienze psicologiche*, State of Mind.
<https://www.stateofmind.it/2020/06/storia-carcere-italia/>
12. Nota, L., Mascia, M., Pievani, T. (2019). *Diritti umani e inclusione*. Bologna, Italia: Il Mulino.
13. *Photovoice*.
<https://photovoice.org/>
14. Pickering, B.-J., (2012). “Picture me different”: Women out of prison raising community awareness through photography and stories. University of Calgary, Division of applied psychology Calgary, Alberta, Canada.
https://central.bac.lac.gc.ca/.item?id=MR91066&op=pdf&app=Library&oclc_number=869038053
15. Plunkett, R., Leipert, B.-D., Ray, S.-L. (2012). *Unspoken phenomena: using the photovoice method to enrich phenomenological inquiry*. The University of Western Ontario, London, ON, Canada.
https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/j.14401800.2012.00594.x?casa_token=hqdYZF7Yc8MAAAAA%3AEenzKxXzf1Jx2DAKPVBoRUiFMZ0z6GIjy5SqMLIOG1imdSZz7X19xDcTd-oNwfCYgG2UqkXTERP_SI

16. Saita E., Accordini M., Fenaroli V., (2015). Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva dei detenuti. Narrare i gruppi, etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive cliniche e sociali, vol.10 num.3.
www.narrareigruppi.it
17. Santinello, M., Vieno, A., (2013). Metodi di intervento in psicologia di comunità. Bologna, Italia: Il Mulino.
18. Seitz, C.-M., Orsini, M.-M. (2022). Thirty years of implementing the photovoice method: Insights from a review of reviews. Sage journals, Health Promotion Practice.
https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/15248399211053878?casa_token=151THDZ8ZfgAAAAA:CiKkwyZmPD8Ka9Vj7Nj2vWAJQtY_TCM0BqiT97fuxMUTtYzbEF4EEL0SZQSpCB1zb22Xxr7WeD7
19. Vianello, F., (2019). Sociologia del carcere. Roma, Italia: Carocci editore.